

Pensioni: l'Inps rispetti i diritti degli immigrati

Gli immigrati con un permesso di soggiorno di almeno un anno hanno diritto a ottenere le prestazioni legate all'invalidità. Dopo molte sollecitazioni avanzate dai sindacati e dai patronati, in particolare dall'Inca, l'Inps ha finalmente riconosciuto il loro diritto. Una decisione che, seppur tardiva, conclude una vicenda di ingiustizia perpetrata da anni ai danni di persone straniere disabili, alle quali finora l'Istituto ha subordinato il riconoscimento delle prestazioni di invalidità al possesso della carta di soggiorno.

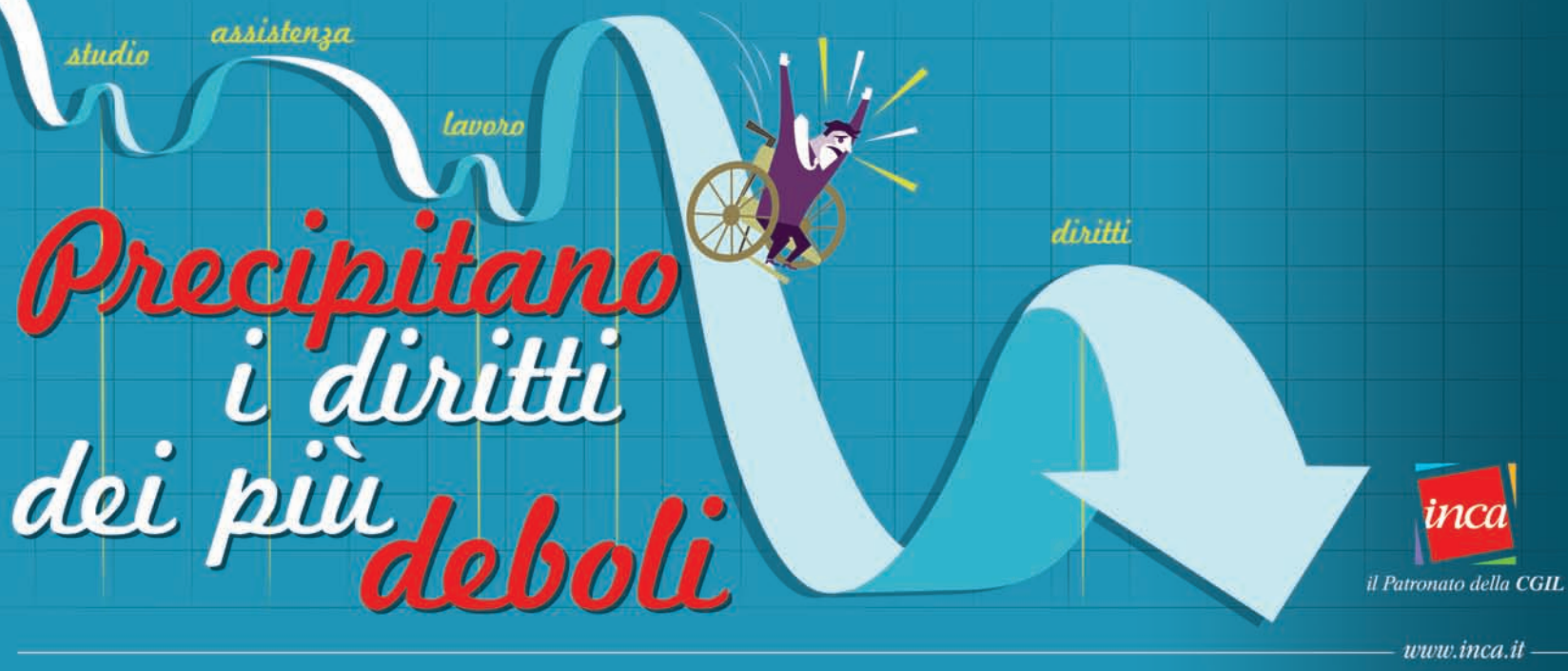
Evidentemente, erano fin troppo fondate le critiche avanzate prima dell'estate all'atteggiamento dell'Inps che mentre con solerzia ha provveduto a restituire i soldi ai pensionati d'oro, dopo la sentenza della Corte Costituzionale di illegittimità sul contributo di solidarietà introdotto nel 2011 sulle pensioni oltre i 90 mila euro, ha continuato con pervicacia a negare, nonostante anni e anni di ricorsi legali e di sentenze, i più elementari diritti alle persone straniere disabili.

L'Inca, sin da subito, ha denunciato l'intollerabile atteggiamento dell'Inps che in meno di un mese dal pronunciamento di illegittimità della Consulta ha deciso la restituzione del "contributo di perequazione", ai pensionati d'oro italiani, mentre continuava a negare il diritto agli stranieri disabili regolarmente presenti in Italia a ottenere le prestazioni di invalidità, nonostante ci fosse stata già nel marzo scorso un'analoga sentenza di illegittimità della Corte Costituzionale sull'articolo di legge che poneva il limite del possesso della carta di soggiorno. Una sentenza che aveva costretto il Parlamento alla sua successiva abrogazione.

Ciononostante, l'Inps ha voluto usare finora due pesi e due misure ponendo in essere un atteggiamento discriminatorio nei confronti di coloro che sono maggiormente vulnerabili, come se il potere impositivo della Corte Costituzionale potesse assumere un valore variabile a seconda dei soggetti ai quali riconosce diritti prima negati.

Si conclude quindi positivamente questa vicenda cominciata tanti anni fa con tanti ricorsi legali che si sono succeduti sin dal 2006, ancor prima che la questione fosse posta all'esame della Corte Costituzionale. Di fronte alla Consulta non ci possono e non ci devono essere figli e figliastri e l'Inps dovrebbe imparare a rispettare, senza tentennamenti, le legittime istanze dei cittadini, indipendentemente dal colore della pelle. Un segno di civiltà che contribuirebbe a far cessare ogni impulso xenofobo facendo crescere una nuova cultura della solidarietà e tolleranza nel rispetto delle diversità.

Morena Piccinini
presidente Inca



INVALIDITÀ CIVILE E POLITICHE DEL WELFARE

Doppiamente vittime della crisi

La condanna della Corte di giustizia europea fa risaltare i cronici ritardi con cui l'Italia assicura pari dignità alle persone disabili. Su 750 mila iscritti alle liste di collocamento, solo il 16 per cento lavora e la stragrande maggioranza è rappresentata da uomini.

Lisa Bartoli

Quando la crisi si fa più pesante, a rimettersi di più sono coloro che hanno meno mezzi per difendersi e tra questi figurano evidentemente le persone disabili. Pagano sulla loro pelle i tagli ai servizi sociali di cui dovrebbero usufruire di diritto; pagano più degli altri la disoccupazione cronica; pagano quando si vorrebbe far credere che il fenomeno dei falsi invalidi sia frutto di un malcostume che interessa un gran numero di queste persone, anche a dispetto dei dati ufficiali di tutt'altro profilo, tanto da giustificare 800 mila controlli dal 2009 al 2012 e altri 450 mila nel prossimo triennio fino al 2015, secondo quanto stabilito dalla legge di stabilità 2013. Piani straordinari per stanare le truffe che hanno prodotto ben magri risultati. Nell'ottobre 2011 il ministero del Lavoro ha fornito alla Camera dei deputati le informazioni sugli effetti dei controlli: nel 2009 sono state revocate, a seguito di 200 mila verifiche, 21.282 prestazioni (pensioni, assegni o indennità); nel 2010, su 100 mila, 9.801, per un totale di 31.083 revocche, su 300 mila controlli effettuati. Gran parte delle revocche ha prodotto un contenzioso giudiziario che si è concluso con la soccombenza dell'Inps, nel 60 per cento dei casi, che è stato costretto a ripristinare le provvidenze. In questo contesto, bene ha fatto la Corte di giustizia europea che ha emesso una sentenza di condanna sull'Italia per la mancata corretta applicazione della direttiva 2004/78/Ce sulla parità del lavoro dei disabili. Un pronunciamento che obbliga il nostro Paese a imporre a tutti i datori di lavoro di assumere i disabili, abbattendo ogni discriminazione che impedisce il loro inserimento nel mercato del lavoro. Altrettanto rilevante è stata l'approvazione del decreto legge n. 76 del 28 giugno scorso, con il quale è stata finalmente risolta dopo anni di contenzioso giudiziario l'annosa questione sul requisito economico per l'accesso alle pensioni di invalidità civile, con la conferma che vale il solo reddito individuale del richiedente. Il decreto che dovrà essere convertito en-

tro sessanta giorni dalla data di pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* è già in vigore; perciò le richieste respinte dall'Inps, perché teneva conto anche del reddito del coniuge per il riconoscimento della pensione, dovranno essere riesaminate alla luce della nuova norma. L'applicazione di miglior favore introdotta con il decreto a partire dal 28 giugno 2013 verrà applicata anche alle domande di pensione di inabilità per le quali non sia intervenuto un provvedimento definitivo e ai procedimenti giurisdizionali non conclusi con sentenza definitiva alla data di entrata in vigore della norma, limitatamente però al riconoscimento del diritto a pensione a decorrere dal 28-6-2013, senza il pagamento di importi arretrati.

Due notizie importanti che tuttavia non cancellano gli storici ritardi con i quali le istituzioni nazionali garantiscono il concreto esercizio dei diritti sociali delle persone disabili, dal diritto al lavoro a quello allo studio e, infine, all'accesso ai servizi sociali, che se per i normodotati sono necessari, per chi ha limitazioni fisiche diventano indispensabili. Il dato più allarmante diffuso dall'Istat parla di 750 mila disabili iscritti alle liste del collocamento obbligatorio. Solo il 16 per cento di queste persone (tra i 15 e i 74 anni) lavora, e la stragrande maggioranza (72 per cento) è rappresentata da uomini. L'11 per cento appena ha trovato un'occupazione attraverso un Centro pubblico per l'impiego, mentre oltre l'80 per cento resta inattivo, nonostante la dichiarata disponibilità a lavorare.

Il mercato del lavoro italiano, secondo l'Istat, risulta "deficitario non solo nella capacità di includere, ma anche di garantire il mantenimento del posto di lavoro". Meno di una persona con sindrome di Down su tre lavora dopo i 24 anni, e la percentuale scende al 10 per cento tra le persone con autismo con più di 20 anni. Il Censis avverte che "meno della metà delle persone con sclerosi multipla tra i 45 e i 54 anni è occupata (49,5 per cento), a fronte del 12,9 per cento di disoccupati e del 23,5 per cento di pensionati (fonte: Fondazione Serono, Censis 2012. *I bisogni ignorati delle persone con disabilità*). Se ciò non bastasse, si consi-

deri che se la precarietà è una condizione abbastanza diffusa tra le persone normodotate, per quelle disabili diventa una certezza da cui non si sfugge. L'Isfol, nella sesta relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della legge n. 68/99, avverte che a partire dal 2006 i rapporti di lavoro a tempo indeterminato sono passati dal 51,6 per cento all'attuale 40 per cento, mentre sono aumentati quelli a tempo determinato (dal 41,6 al 52,3 per cento).

Le conseguenze della mancata applicazione della direttiva comunitaria sull'occupazione dei disabili ricadono soprattutto sulle loro famiglie, in particolare sulle donne che, assicurando il lavoro di cura e di assistenza, spesso rinunciano al lavoro. Secondo l'Istat in Italia sono più di 15 milioni gli uomini e le donne (il 38,4 per cento della popolazione tra i 15 e i 64 anni) impegnati regolarmente nel lavoro di cura nei confronti di figli coabitanti di meno di 15 anni, di adulti anziani, malati e con disabilità. Le donne rappresentano oltre il 42 per cento, che in termini assoluti significa 8,4 milioni di persone. Tra queste, 204 mila, secondo l'Istat, hanno scelto il part-time per mancanza di servizi di supporto nelle attività di cura, mentre quasi 500 mila hanno rinunciato definitivamente a entrare nel mercato del lavoro.

In Italia la condizione di disabilità, spesso, si traduce in un rischio maggiore di povertà; è una prospettiva che interessa quasi il 24 per cento delle famiglie con almeno una persona disabile; se si guarda al dato disaggregato per aree geografiche, le percentuali aumentano nel Sud, con il 36,2 per cento, contro il 18 per cento del Centro e il 16 del Nord.

Non va meglio se si osservano i dati sull'inserimento scolastico. Secondo l'Istat nell'anno scolastico 2011-2012 circa il 9 per cento delle famiglie con alunni disabili ha presentato ricorso al tribunale civile o amministrativo per ottenere un aumento delle ore di sostegno. Nel Mezzogiorno gli alunni con disabilità risultano più svantaggiati. Nelle scuole primarie e secondarie di primo grado la percentuale delle famiglie

• SEGUE A PAGINA 19

Il deficit di 9 miliardi di euro annunciato dall’Inps non deve sorprendere perché scaturisce dalla incorporazione dell’Inpdap già con un bilancio in rosso. Lo Stato continua a non versare tutti i contributi previdenziali dovuti per i propri dipendenti, provocando una evasione contributiva di vaste proporzioni, mentre cresce la povertà dei redditi da lavoro e da pensione.

L'agenda di settembre è fitta di appuntamenti importanti per un governo che più di qualche politologo ha ribattezzato il governo delle grandi attese, piuttosto che delle grandi intese: restano le incertezze sul finanziamento della cassa integrazione in deroga, sulle modifiche alla riforma del mercato del lavoro fortemente richieste dai sindacati, sulle misure per il rilancio delle imprese, strozzate dalla crisi e, infine, non certo per importanza, sull'annosa questione degli interventi sulla manovra delle pensioni, targata Monti-Fornero che si è trasformata in una vera e propria fabbrica di esodati. Sulle prospettive di un autunno difficile ne parliamo in questa intervista con Morena Piccinini, presidente dell'Inca.

Piccinini In effetti a settembre arriveranno al pettine tutti i rinvii di questi mesi, in concomitanza con l'avvio della legge di stabilità, che è poi la Finanziaria. Quindi, come avviene ogni anno in occasione della manovra, verranno definite le diverse poste di bilancio per il prossimo triennio. È evidente che ci sono delle vere e proprie emergenze, a cominciare da quella occupazionale e, in particolare, dal rifinanziamento della cassa integrazione in deroga. Le Regioni hanno già esaurito le risorse tra luglio e agosto; resta il problema di trovarne ulteriori per gli altri mesi del 2013 e c'è bisogno di dare garanzie per l'anno successivo, considerando che le richieste di sostegno al reddito non sono affatto diminuite e che la disoccupazione e la mobilità dei lavoratori continuano a seguire un andamento preoccupante. Contemporaneamente si devono trovare le risposte su Imu, Iva e Tares. Tre provvedimenti che, nelle disposizioni del governo precedente, erano oggettivamente troppo pesanti, con effetti assolutamente depressivi sull'economia, sui quali è giusto intervenire. Tuttavia la graduazione degli interventi che il governo intende adottare deve tener conto delle altre emergenze che restano in sospenso. Noi non condividiamo l'unilateralità con la quale una parte del Pdl mette l'accento su questi tre provvedimenti perché pensiamo che debba essere trovato un giusto equilibrio con gli altri problemi. Per

questa ragione le poche risorse a disposizione non possono essere utilizzate esclusivamente su questi capitoli, magari avvantaggiando la prima abitazione dei più abbienti, ma occorre un equilibrio con altri temi, a cominciare dal sostegno ai redditi bassi, soprattutto quelli dei pensionati. È importante, inoltre, l'apertura di un tavolo di confronto, degno di tale nome, che affronti le rigidità e le storture provocate dalla manovra sulle pensioni Monti-Fornero. Per la Cgil è indispensabile che si affermi il principio in base al quale le risorse a disposizione devono essere utilizzate con equilibrio non dedicandole solo alla leva fiscale, ma guardando all'insieme delle emergenze. Ci auguriamo che la discussione nel complesso non si traduca in un ulteriore rinvio delle misure di cui il Paese ha un estremo bisogno.

Prima dell'estate l'Inps ha presentato il proprio rapporto annuale annunciando per la prima volta un disavanzo di 9 miliardi di euro, frutto – afferma l'Istituto – dell'accorpamento di Inpdap ed Enpals. Basta questo per spiegare il deficit?
Piccinini I 9 miliardi di deficit non sono affatto una sorpresa perché erano già incorporati soprattutto nel bilancio di Inpdap, meno in quello di Enpals, che negli ultimi tempi aveva registrato un pareggio. Il problema ha le stesse caratteristiche che noi avevamo già annunciato e deve essere affrontato nel modo giusto. Non si può rappresentare l'Inps come un istituto deficitario che ha necessità di essere riportato in pareggio. È importante per noi il modo con cui vengono illustrati questi dati perché saranno quelli che il governo presenterà alle istituzioni europee. Sarebbe estremamente negativo se si lasciasse lo spazio per farci dire, in ogni dove, che il bilancio della previdenza è di nuovo in deficit. Il disavanzo dell'Inps è riconducibile alla modalità di rappresentazione dei dati, che è fuorviante. Noi da tempo abbiamo contestato una lettura dei conti dell'Inps perché nel bilancio non c'è chiarezza tra le prestazioni previdenziali e quelle di natura squisitamente assistenziali, che di fatto finiscono per contribuire alla composizione del deficit: gli assegni di accompagnamento non sono pensioni; le provvidenze degli invalidi civili non possono essere considerate



I NUMERI NON SONO NEU

tecnicamente spesa pensionistica. Così come non si può continuare a considerare spesa previdenziale l'insieme del tfr che evidentemente non è una spesa dello Stato. Il fatto che l'Inps sia l'unico ente deputato a erogare direttamente tutte queste prestazioni non deve indurre nell'errore di considerarle indistintamente spesa previdenziale. È quanto mai urgente distinguere la spesa previdenziale da quella assistenziale perché sono sostanzialmente diverse. Solo in questo modo si riuscirà a far chiarezza sul bilancio dell'Inps.

Con l'accorpamento di Inpdap ed Enpals, l'Inps è diventato il più grande istituto previdenziale europeo che gestisce la quasi totalità del welfare del nostro Paese; il suo bilancio è secondo solo a quello generale dello Stato. Molte sono state le critiche mosse dal sindacato sulle modalità con le quali si sta gestendo questa fusione. A suo avviso, quali sono le principali criticità di questa operazione?
Piccinini L'accorpamento di Inpdap ed Enpals avrebbe richiesto una riorganizzazione interna dell'Inps, tale da fissare delle regole, cosa che non sta avvenendo. L'Inps non ha presentato un progetto industriale generale. Si consideri anche il fatto che ancora oggi lo Stato non versa tutta la contribuzione dei propri dipendenti. Siamo in presenza di una forte evasione contributiva di molte amministrazioni pubbliche. Quindi, se l'Inps è l'istituto unificato che eroga le pensioni, deve mostrare una capacità di riorganizzare al proprio interno i rapporti con i diversi datori di lavoro, siano essi privati o pubblici,

in modo tale da applicare le medesime regole e diventare un istituto più autonomo rispetto a quanto non sia stato finora.

Il nuovo Inps ha erogato nel 2012 21,1 milioni di pensioni sia di natura previdenziale che assistenziale a circa 15,9 milioni di cittadini per una spesa complessiva (comprese le indennità agli invalidi civili) di 261,3 miliardi di euro. Rispetto all'anno precedente la spesa pensionistica registra un aumento di 66,9 miliardi, di cui 63,3 connessi all'incorporazione di Inpdap ed Enpals. Di fronte a questi dati c'è chi parla di nuovi interventi sulle pensioni.
Piccinini Quello lanciato dall'Inps è un allarme fuori luogo poiché è inevitabile che dopo l'accorpamento degli altri due enti la spesa complessiva in valori assoluti risulti aumentata. È un depistaggio anche l'allarme lanciato sulla variazione del rapporto tra la spesa pensionistica e il Pil, dato in aumento. Se per quattro anni consecutivi l'indice di ricchezza del nostro Paese registra una drammatica riduzione o addirittura un segno negativo, è inevitabile che il rapporto con la spesa pensionistica, seppur diminuita, subisca un'alterazione. Il problema non è l'entità della spesa pensionistica, ma il fatto che il nostro Paese è in una grave crisi produttiva. Negli ultimi anni sul sistema pensionistico sono stati fatti importanti risparmi, addirittura superiori alle attese; inoltre, a causa dei numerosi interventi legislativi, si è drasticamente ridotto il numero delle persone che sono andate in pensione, rispetto a quello preventivato. La questione

DISABILITÀ: IL CONGEDO BIENNALE RETRIBUITO

Interviene la Consulta

Se la giustizia europea si è mossa condannando le politiche insufficienti e, a tratti, inefficienti applicate dal nostro Paese a favore della persona diversamente abile, anche il nostro organo più importante, la Corte Costituzionale, di certo non si esime nel risparmiare critiche, sotto forma di "illegittimità costituzionale", al legiferare del governo. L'ultima sentenza della Consulta ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 42, comma 5 del dlgs. 151/2001 (congedo biennale retribuito) nella parte in cui non prevede che i parenti o affini entro il terzo grado conviventi con persone in situazione di handicap grave, in caso di mancanza, decesso o in presenza di patologie invalidanti degli aventi diritto individuati dalla legge, possano richiedere il congedo biennale retribuito. La consulta è giunta a dichiarare l'illegittimità della norma dopo aver ripercorso tutte le tappe fondamentali e le riforme che il dlgs. 151/2001 (Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità) ha subito con il trascorrere degli anni. La norma, infatti, in origine nasce come sostegno della maternità in caso di figli portatori di handicap grave. In estrema

sintesi la legge, quindi, permetteva, al genitore di un disabile in situazione di gravità di poter fruire di un congedo, non oltre i ventiquattro mesi, per la cura e l'assistenza del figlio, salvaguardando per tutto il periodo posto di lavoro e retribuzione. Negli anni gli interventi della Corte Costituzionale hanno esteso la lista dei parenti legittimati a fruire del congedo, prevedendo tra i beneficiari: coniuge convivente, padre o madre anche adottivi, uno dei figli conviventi, uno dei fratelli o delle sorelle conviventi. Il riordino dei congedi, avvenuto con l'emanazione dell'articolo 4 del dlgs 119/2011, ha ulteriormente ampliato il novero degli aventi diritto, tenendo conto delle indicazioni della Corte Costituzionale, ma ha altresì indicato, per legge, un "tassativo" ordine prioritario tra i possibili beneficiari, escludendo, quindi, la libertà di una scelta del disabile. Quest'ampliamento della platea degli aventi diritto è dovuto, soprattutto, all'importanza che riveste la famiglia, "il cui ruolo resta fondamentale nella cura e nell'assistenza dei soggetti portatori di handicap"; tanto da diventare l'asse portante di un welfare sul quale lo Stato da anni non investe più. La Corte Costituzionale ha ritenuto che, in un contesto dove l'invecchiamento della

popolazione e la crescente richiesta di cure sono in continuo aumento, non possono essere ignorate tutte quelle situazioni di disabilità che si manifestano dopo la "nascita o in esito a malattie di natura progressiva o, ancora, a causa del naturale decorso del tempo". L'illegittimità costituzionale dell'articolo ha avuto origine dal ricorso presentato da un dipendente della polizia penitenziaria, assistente capo, che si è visto prima negare la richiesta di trasferimento, in forza della legge 104/92, per prestare assistenza al proprio zio materno e, successivamente, annullare (retroattivamente) due provvedimenti emessi dall'amministrazione, con i quali era stato autorizzato a fruire del congedo biennale retribuito, con la conseguente decadenza di ogni beneficio economico, per un totale di centoventi giorni. A nulla era valso lo status di "pro-tutore" che lo zio aveva assunto nei confronti del nipote, rimasto orfano di entrambi i genitori e neanche il fatto che avesse provveduto al suo mantenimento. L'amore e l'affetto paterno dedicatogli dallo zio, ora gravemente disabile e bisognoso di assistenza, non poteva essere ricambiato, per una legge dello Stato, che individua, in un freddo "elenco", i familiari che hanno diritto a

due anni di congedo a titolo di assistenza per ciascuna persona in situazione di handicap grave. La persona da assistere biologicamente non era il padre, ma lo zio, anche se, di fatto, ha agito come e più di un padre, e per questo la richiesta era stata respinta dall'amministrazione. Secondo legge. L'esclusione del nipote, convivente con il disabile, nel novero dei soggetti legittimati a fruire del congedo biennale retribuito, in mancanza di altri familiari idonei all'assistenza dello stesso, contrasta, sostiene la Consulta, con i fondamentali dettami della Costituzione. Altrettanto si verifica con "la limitazione della sfera soggettiva vigente" che, attualmente, non annoverando tra gli aventi diritto al congedo parenti o affini entro il terzo grado, "può pregiudicare l'assistenza del disabile grave in ambito familiare, allorché nessuno di tali soggetti sia disponibile o in condizione di prendersi cura dello stesso". Tra le agevolazioni lavorative la Corte evidenzia la dissonanza del precedente testo dell'articolo 42, comma 5 rispetto alle disposizioni dell'articolo 33, comma 3, legge n. 104/92 (tre giorni di permesso mensili), che invece riconosce, alla presenza dei requisiti di legge, al parente o all'affine entro il terzo grado convivente, il diritto ai permessi retribuiti per l'assistenza dei familiari portatori di handicap in condizioni di gravità. La dichiarazione di illegittimità costituzionale "è volta precisamente a consentire che, in caso di

Rapporto annuale dell'Inps 2013

UTRALI

centrale, perciò, resta la riduzione del Pil che, messo a confronto con l'andamento della spesa pensionistica, oscura i risparmi realizzati e fa percepire come non virtuoso il percorso finora intrapreso, registrando un aumento della spesa pensionistica che non c'è stato. In realtà la spesa pensionistica oramai fa parte strutturalmente del bilancio dello Stato, a prescindere dai versamenti contributivi corrisposti da ogni singolo lavoratore; questo porta a considerare solo il valore assoluto in rapporto alle voci di bilancio pubblico. In questo ragionamento non si considera neppure l'abbassamento degli importi delle pensioni pro capite che ha provocato un progressivo impoverimento di milioni di persone anziane.

Se si osservano i dati disaggregati, il 47,2 per cento delle pensioni private ha un importo medio inferiore a 500 euro mensili, il 28,7 fra 500 e 1.000 euro e il 12,5 importi che non superano i 1.500 euro. Solo l'11,6 per cento percepisce pensioni oltre i 1.500 euro lordi al mese. La fotografia impietosa viene confermata dai dati diffusi dall'Istat sulla povertà nel nostro Paese: 9,5 milioni di persone si collocano nella fascia di reddito al di sotto del minimo e metà risiede al Sud. Quali sono gli interventi necessari per combattere la povertà degli anziani e di chi, per colpa della crisi, non riesce a trovare un'occupazione?

Piccinini Proprio questa fotografia rappresenta la condizione di povertà relativa nella quale versa la stragrande maggioranza degli anziani. Sono lo specchio di una vita di

contribuzioni ridotte e di povertà lavorativa, con differenze tra uomini e donne, perché non dobbiamo dimenticare che la maggior parte delle pensioni più basse sono in capo alle donne. Questo, quindi, dimostra come sia falsa l'affermazione secondo la quale la spesa pensionistica sia alta, perché il pro capite si è ridotto fortemente. Negli ultimi anni c'è stato un depauperamento delle pensioni in essere, sia di quelle più basse, che hanno mantenuto solo in parte la rivalutazione all'inflazione, sia di quelle appena superiori al minimo vitale, che stanno ancora pagando la riduzione dell'adeguamento all'inflazione. Questo è ancor più intollerabile, soprattutto dopo la sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittimo il contributo di solidarietà in capo alle pensioni più alte. Pur non volendo entrare nel merito della sentenza, rileviamo che gli unici interventi posti in essere dal governo Monti sui redditi medio-alti sono stati costruiti in modo sbagliato e tali da essere eccepiti davanti alla Consulta, come puntualmente è avvenuto, mentre le misure prese sulle pensioni basse della povera gente continuano a sopravvivere e sono state fatte con una precisione tale che impedisce una qualsiasi dichiarazione di illegittimità. Quindi, possiamo dire che gran parte del risanamento del debito pubblico è avvenuta attraverso il reddito dei pensionati, ed è inaccettabile. Da qui si pongono diversi problemi: il primo è legato alla povertà degli anziani, perché vivere con una pensione di 500 euro è praticamente impossibile. Occorrono degli interventi sia di natura socio-sanitaria, sia di natura previdenziale,

come l'inserimento di un'imposta negativa sui redditi più bassi. In secondo luogo bisogna assolutamente ripristinare e rivalorizzare l'adeguamento delle pensioni ai redditi medi e all'inflazione, come richiesto dai sindacati dei pensionati. In terzo luogo bisogna evitare il riprodursi di pensioni basse così come stiamo verificando, scoraggiando la precarietà dell'occupazione di oggi. Perché è evidente che se le pensioni basse di oggi sono lo specchio delle difficoltà in cui si trovano molte persone che lavorano, è altrettanto evidente che le pensioni del domani, sia delle donne che degli uomini, saranno lo specchio della precarietà di oggi. Quindi è importante un grande intervento di sostegno occupazionale, in modo tale che ci sia quella contribuzione regolare che permetta a ciascuno di costruirsi una pensione dignitosa in futuro. In secondo luogo non bisogna indebolire le forme di contribuzione figurativa oggi previste e occorre rivedere i rendimenti rispetto al futuro delle pensioni. La stessa Ragioneria dello Stato ha avvertito che quegli automatismi dei coefficienti oggi vigenti provocheranno un ulteriore indebolimento dei redditi da pensione.

Le pensioni di anzianità sono diminuite del 25 per cento, mentre quelle di vecchiaia sono aumentate del 9 per cento. Si va sempre più tardi in pensione e con importi più bassi, soprattutto a scapito delle donne che ricevono assegni ben più ridotti rispetto a quelli degli uomini, mentre cresce l'emergenza occupazionale, con un aumento delle ore di cassa integrazione autorizzate. Quali sono le cause?

Piccinini Questi dati dimostrano come gli interventi messi in atto prima dal governo Berlusconi e poi dal governo Monti stanno producendo effetti pesantissimi sulle pensioni liquidate in questi anni: da un lato il crollo delle pensioni di anzianità, derivante dai blocchi precedentemente adottati, a cominciare dal cosiddetto "scalone Maroni", e sull'altro versante la riduzione delle pensioni di vecchiaia che da quest'anno subiranno un'ulteriore contrazione. Questi dati vengono considerati dagli economisti come un buon risultato delle riforme messe in campo. In realtà tracciano un quadro sociale allarmante; si impediscono i pensionamenti e non aumenta la quota di occupabilità di persone in età adulta, che continuano ad essere espulse dal mercato del lavoro. Tutto questo si traduce in una privatizzazione del rischio che ricade in capo ad ogni singolo individuo. Stiamo parlando di persone che, nel momento in cui resteranno senza lavoro e senza gli ammortizzatori sociali, si ritroveranno prive di reddito. I dati del 2012 rappresentano solo una avvisaglia di quello che potrà verificarsi negli anni successivi quando andrà a regime la legge Monti-Fornero, con un blocco dei pensionamenti, fatti salvi i casi sporadici di quei lavoratori

che possono maturare quarantuno o quarantadue anni di anzianità contributiva, e con una disoccupazione crescente di persone non più giovani. Tutto ciò provocherà ulteriori squilibri e disastri sociali. È una prospettiva inaccettabile, frutto di una politica cinica praticata negli ultimi anni.

Sulla vicenda esodati, il rapporto Inps informa che su oltre 100 mila lavoratori rimasti senza reddito, soltanto 11.384 sono già andati in pensione con le vecchie norme, mentre con il primo decreto salvaguardati di 65 mila l'Inps ne ha certificati 62 mila. Tremila in meno rispetto alle previsioni. Nulla è stato fatto per i numerosi licenziamenti. Cosa chiede il sindacato e qual è il punto di osservazione dell'Inca?

Piccinini In primo luogo è importante che a tutti coloro che sono stati identificati come esodati vengano riconosciuti gli stessi benefici di legge e quindi ben oltre quelli fissati dai tre decreti sui salvaguardati. In secondo luogo è indispensabile che le risorse vengano valutate adeguatamente. Non è un caso che il primo decreto sui 65 mila esodati abbia dato un risultato inferiore. C'è sempre stato uno scarto tra le proiezioni e gli esiti effettivi dei provvedimenti previdenziali: è successo nel passato sulle pensioni di anzianità e su quelle di vecchiaia, ora sta succedendo sugli esodati. In questo contesto è indispensabile che le risorse stanziare e rimaste inutilizzate vengano destinate ad ampliare i benefici di legge ad altri lavoratori e lavoratrici rimasti intrappolati dalle nuove regole pensionistiche. Non deve succedere, come invece è accaduto in altre occasioni, che le risorse inutilizzate vengano incamerate dallo Stato e destinate ad altro scopo. Inoltre, poiché la riforma Monti-Fornero produce strutturalmente esodati, è importante intervenire con una sostanziale rivisitazione degli ammortizzatori sociali per coloro che perdono il lavoro in età matura, anche in considerazione del fatto che il prossimo anno l'istituto della mobilità della durata di tre anni sarà ridotto a un anno e mezzo, con il conseguente aumento del rischio per questi lavoratori di rimanere senza reddito. Infine, ma non meno importante, occorre ripristinare una certa flessibilità in uscita dal mercato del lavoro, lasciando un margine ragionevole di libertà di scelta per il pensionamento. Ci sono in Parlamento diversi disegni di legge che contengono spunti interessanti. Tuttavia bisogna fare attenzione quando si ipotizza l'inserimento delle penalizzazioni per coloro che intendono andare in pensione prima dell'età prevista dalla legge Monti-Fornero, poiché bisogna considerare che il sistema contributivo con il quale saranno calcolate le pensioni è già di per sé penalizzante. Ci auguriamo che il ministro del Lavoro Giovannini apra davvero un confronto con le parti sociali e che mostri maggiore flessibilità rispetto a quella espressa dai suoi predecessori. •

Bartoli **DA PAG. 17**

» meridionali che ha fatto ricorso per ottenere ore di sostegno è circa il doppio rispetto a quella del Nord (nella scuola primaria, rispettivamente, il 12,7 per cento e il 6 per cento; in quella secondaria di primo grado, rispettivamente, l'11,5 e il 4,3 per cento). E anche quando l'attività di sostegno è assicurata, le famiglie devono fare i conti con la discontinuità del programma didattico dovuta essenzialmente al cambiamento degli insegnanti (circa il 41,7 per cento, secondo l'Istat, da un anno all'altro ha dichiarato di aver cambiato docente).

Un quadro ancor più sconcertante lo rendono i dati sui tempi di attesa per il riconoscimento delle prestazioni economiche: fra la presentazione della domanda di accertamento e l'erogazione delle provvidenze trascorrono in media 278 giorni per l'invalidità civile, 325 per la cecità civile e 344 per la sordità. Tutto questo succede nonostante la telematizzazione delle procedure, introdotta con obbligo di legge dal 1° gennaio 2010, che impone attese ben più ridotte (120 giorni). Emblematico ciò che scrive la Corte dei Conti nella relazione annuale del 2012. In Italia sono 325.926 le cause civili pendenti in materia di invalidità, per un giro di affari stimato di circa 2 miliardi di euro per gli avvocati che patrocinano le cause.

La grave crisi economica in cui versa l'Italia ha ulteriormente rafforzato l'idea che il sistema di protezione sociale sia diventato un lusso che non possiamo permetterci. Negli ultimi anni i governi hanno ridotto oramai all'osso le presta-

zioni sociali e i servizi ai cittadini, nonostante, alcuni studi dimostrino che il welfare rappresenti un'occasione di nuova occupazione per i disoccupati. Nell'Europa a 15 tra il 2008 e il 2012, nel pieno della crisi – denunciano le oltre cinquanta associazioni aderenti alla rete dal nome eloquente “Cresce il welfare, cresce l'Italia –, a fronte di una perdita di occupazione nei comparti manifatturieri di 3 milioni e 123 mila unità, l'incremento nei servizi di welfare, cura e assistenza è stato pari a un milione e 623 mila unità (+7,8 per cento).

I Paesi europei hanno reagito in modo diverso a questa evidente crescita della domanda. Alcuni hanno puntato decisamente sull'occupazione formalizzata, pubblica e privata. Altri hanno preferito lasciare questa richiesta di tutela nell'informalità e cioè delegando alle famiglie la ricerca di risposte. La Francia, per esempio, ha puntato su una strategia di integrazione tra politiche di welfare e politiche per la creazione di nuova occupazione regolare nel settore dei servizi di assistenza, facendo emergere dal mercato del lavoro informale molte prestazioni a domicilio. Nel 2011 sono state 3,4 milioni (pari al 13 per cento del totale) le famiglie che hanno usufruito di servizi di cura e assistenza personale, con un incremento dell'8 per cento rispetto al dato 2005. I lavoratori salariati sono cresciuti a 1,8 milioni. Nella stessa direzione si è mossa la Germania con l'introduzione dei cosiddetti mini jobs, cioè impieghi remunerati per un massimo di 450 euro mensili, privi di versamenti fiscali e contributivi. Nel 2012 243 mila lavoratori

Doppiamente vittime della crisi

hanno trovato lavoro grazie a questo sistema. Diverso è l'atteggiamento dell'Italia, che continua ad essere fortemente in ritardo nonostante la crescente domanda di assistenza. Le “badanti” sono diventate nel nostro Paese il vero pilastro del welfare. Alcune stime indicano che la spesa delle famiglie per il lavoro di cura privato, nel 2009, è stata pari a 9,8 miliardi di euro, contro i 7,1 dell'intera spesa sociale dei Comuni registrata nello stesso anno.

La forte carenza dei servizi sociali e i costanti tagli ai finanziamenti delle politiche di welfare hanno contribuito a mettere in ginocchio le famiglie italiane e non solo per ciò che concerne la cura delle persone anziane. Emblematica è la condizione dei servizi di cura per la prima infanzia. I tassi di copertura degli asili nido sono nettamente al di sotto delle reali dimensioni della domanda: per i bambini da 0 a 2 anni, nel 2011, sono l'11,8 per cento a livello nazionale, ma con forti differenziazioni regionali; mentre nel Centro-Nord si è vicini agli obiettivi fissati dal Consiglio europeo di Barcellona del 2002, ossia al 33 per cento di copertura dei servizi; in Emilia-Romagna la percentuale scende al 25,4 per cento, in Umbria al 22,3, mentre crolla miseramente al 2,1 per cento in Calabria e all'1,9 in Campania.

Avverte la rete “Cresce il welfare, cresce l'Italia” che, secondo alcuni studi, l'uso della spesa pubblica per creare lavoro ha effetti sull'occupazione molto più alti e in tempi più rapidi rispetto ad altri tipi di misure (fino a dieci volte superiori rispetto al taglio delle tasse). •

Roberto Scipioni

Non si può far finta di niente

Sonia Cappelli

“Quanto deve essere grande il cimitero della mia isola?” È con queste parole che iniziava l'ormai famoso appello che, nel novembre 2011, all'indomani del ritrovamento in mare dell'ennesimo cadavere, il sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, rivolse all'Europa e al nostro governo. Un atto d'accusa contro l'indifferenza delle istituzioni e dei governi, in difesa di quella che non deve essere più considerata solo un'emergenza, ma un viaggio continuo dalla miseria alla speranza di popolazioni stremate che scappano da condizioni di estrema povertà alla ricerca di opportunità di vita e di lavoro quantomeno umane. “... Per quelle morti che sembrano essere soltanto nostre – proseguiva nel suo appello – pretendo di ricevere i telegrammi di condoglianze dopo ogni annegato che mi viene consegnato, come se avesse la pelle bianca, come se fosse uno dei nostri figli...”. Parole dure, ma che riflettono situazioni drammatiche che non si possono liquidare con poche scarse parole nelle cronache annacquate dei nostri telegiornali. È necessario che il fardello di dolore di cui parla la Nicolini venga ripartito tra tutti noi, cittadini italiani ed europei affinché si prenda finalmente coscienza del dramma “clandestinità”.

A riprova che non si tratta più di un'emergenza, ma di una situazione consolidata dal bisogno, anche quest'anno sono arrivati, come nel passato, decine e decine di gommoni, di pescherecci malmessi e stracarichi di quelle persone che Gino Giugni amava definire il popolo dei “non cittadini”. Centinaia e centinaia di persone che, stremate da viaggi lunghissimi intrapresi per fuggire da condizioni di particolare bisogno, una volta arrivati sulla piccola isola siciliana vengono trasferiti “temporaneamente” al piccolo Cie di Lampedusa. E quando la permanenza si prolunga, perché la rete nazionale non funziona, ecco che nella piccola isola l'accoglienza si trasforma, allora sì, in emergenza, figlia di quelle contraddizioni, di quegli effetti negativi determinati dalle politiche migratorie italiane ed europee. Un'emergenza che non riesce a raccogliere i conati di disperazione delle persone che per far sentire la loro voce devono urlare, devono compiere gesti estremi come quando nel 2011 la rivolta dei “non cittadini” trasformò in un rogo il Cie dell'isola. Bene ha fatto papa Francesco, dunque, quando nel luglio scorso ha scelto la piccola isola delle Pelagie come esempio concreto di vera accoglienza, di superamento delle barriere, di voglia di partecipare a un cambiamento ineludibile qual è



Nonostante la crisi, anche quest'anno gli immigrati si sono riversati sulle coste italiane, ma il governo con il dl n. 76/13 che modifica l'art. 22 del T.U. sull'immigrazione depotenzia pesantemente lo strumento dei decreti flussi.

quello della contaminazione con altre culture, con altre identità. “Dovevo venire – ha detto Bergoglio – perché non si può far finta di niente con quasi ventimila corpi sotto il mare”. Tante sono, infatti, le persone morte dal 1988 ad oggi, durante questi lunghissimi, disperati viaggi alla ricerca di un mondo migliore. Ed è proprio da qui, dalla tragica realtà di questo piccolo avamposto sul Mediterraneo che rappresenta la “porta d'Europa” per i tanti immigrati che vi sbarcano affamati di cibo e di speranza, che crescono le nostre perplessità su quelle che vengono definite “politiche di contrasto all'immigrazione irregolare”, ma che di fatto si sono trasformate in “politiche di rifiuto”. Infatti, tra il 2005 e il 2012, per finanziare i controlli alle frontiere, lo sviluppo dei sistemi tecnologici per l'attività di sorveglianza e identificazione, i programmi di rimpatrio, la gestione dei centri “accoglienza”, sono state utilizzate risorse pubbliche per circa un miliardo e 600 mila euro, di cui 1,3 miliardi erogati dallo Stato italiano e 282 milioni dall'Unione europea. Ma, nonostante le ingenti risorse investite l'obiettivo del contrasto all'immigrazione irregolare non è

stato raggiunto, tanto che tra il 1986 e il 2009 sono state più di un milione e seicentomila le persone straniere che hanno ottenuto un titolo di soggiorno in occasione dei diversi provvedimenti di emersione. Un dato tanto più significativo se confrontato con gli allontanamenti dal territorio nazionale, tramite respingimenti alle frontiere o provvedimenti di espulsione, che rappresentano solo il 39,7 per cento del totale dei migranti in posizione irregolare nel nostro Paese. Anche sulle strutture che dovrebbero essere preposte all’“accoglienza” e “all’assistenza” degli immigrati irregolari è utile fare una piccola ricognizione sul territorio affidandoci ai dati messi a disposizione dal ministero dell'Interno. Questi centri sono distinguibili in tre tipologie: Cda, Centri di primo soccorso e accoglienza o di primo soccorso e accoglienza (cinque); Cara, Centri di accoglienza richiedenti asilo (otto); Cie, Centri di identificazione ed espulsione (tredici). Luoghi che, in realtà, sono dei centri di smistamento fatiscenti e inadeguati, perché comportano comunque la privazione delle libertà personali con la reclusione in strutture del tutto simili a quelle carcerarie. Centri inefficienti, dunque, ma che, dal punto di vista dei costi, coprono gran parte delle politiche di respingimento attuate finora dal nostro Paese. “Dal 2005 al 2011 – si legge nel rapporto di Lunaria, un'associazione che svolge attività di ricerca sui temi dell'economia solidale, delle migrazioni e della globalizzazione – lo Stato ha impegnato più di un miliardo di euro per allestire, gestire, mantenere e ristrutturare il sistema di tali centri”. Nel 2007 la commissione De Mistura si era già espressa sull'inefficienza del sistema della detenzione amministrativa che “... non rispondeva alle complesse problematiche del fenomeno migratorio, bensì comportava gravi disagi per coloro che vi risiedevano e costi elevatissimi per i governi”. Un anno dopo, nonostante le critiche

espresse da De Mistura, nel nostro Paese non solo non è stato riformato nulla, ma il governo Berlusconi ha provveduto a prorogare addirittura il termine massimo di permanenza all'interno di questi luoghi di detenzione “abusiva”, da 60 a 180 giorni complessivi. Con il dl 89/2011, convertito in legge n. 129/11, poi, la durata è stata aumentata a diciotto mesi. Tutto ciò non tenendo, evidentemente, in assoluto conto le condizioni in cui vivono in queste strutture migliaia di persone denunciate dall'associazione “Medici per i diritti umani”, che le aveva considerate “inadeguate a garantire condizioni di permanenza dignitose; con gravi carenze di spazi e attività ricreative che creano malessere e insofferenza; con frequenti atti di autolesionismo e utilizzo di psicofarmaci da parte di un alto numero di trattenuti a fronte di una severa carenza di assistenza medica specialistica; con una fornitura di beni essenziali (vestiario, coperte, prodotti per l'igiene personale) assolutamente insufficiente e con norme che regolano la vita all'interno delle strutture particolarmente rigide, tali da rendere ancora più afflittive e degradanti le condizioni di trattenimento dei migranti...” “Siamo fuggiti dalla Libia per paura di morire – hanno detto due migranti intervistati alcuni giorni dopo le violenze avvenute nel centro Cara di Brindisi dove ha trovato la morte un ventiseienne curdo, fuggito dal proprio Paese perché riteneva di essere in pericolo di vita (...) – ma quando abbiamo visto quello che è accaduto stanotte e anche durante la rissa di un mese fa, abbiamo provato la stessa sensazione di insicurezza che speravamo di aver lasciato nel nostro Paese...”. Ecco, forse è da queste parole che dovremmo ripartire per attuare politiche inclusive che prevedano canali d'ingresso legale per i cosiddetti migranti economici (il che permetterebbe anche di arginare la piaga del lavoro nero), il riconoscimento non solo del

diritto d'asilo, ma anche di protezione umanitaria e, soprattutto, la garanzia di quei diritti così bene espressi nella nostra Costituzione, come quello all'uguaglianza (articolo 2), sulla libertà personale inviolabile (articolo 13) e il rispetto dell'articolo 2 del Testo Unico sull'immigrazione che riconosce anche agli stranieri irregolari i diritti fondamentali della persona. “Abbiamo bisogno di uscire dalla melma dei comportamenti razzisti e discriminatori – insiste Claudio Piccinini, coordinatore area immigrazione dell'Inca nazionale – ereditati dalla politica degli ultimi quindici anni. Sono indispensabili, infatti, interventi più significativi sul piano della cittadinanza, dell'emersione del lavoro nero, contrastando tutte le illegalità e gli interventi sulle procedure messe in atto da quella parte della pubblica amministrazione che resiste ad adeguarsi alla realtà di un Paese destinato ad essere sempre più unione di soggetti differenti, ma con uguali diritti”. L'ultimo dl n. 76/13, ad esempio, nel modificare l'articolo 22 del Testo Unico sull'immigrazione depotenzia pesantemente lo strumento dei decreti flussi che peraltro era già stato impoverito con la riduzione degli ingressi attuata negli ultimi due anni. La norma stabilisce, infatti, che il datore di lavoro che intende avvalersi dello strumento per l'ingresso dei lavoratori stranieri deve adesso accertarsi preventivamente presso il Centro per l'impiego che vi sia sul territorio nazionale una indisponibilità dell'uguale forza lavoro richiesta. “Una formula che – aggiunge Piccinini – blinda la possibilità di accedere allo strumento finora prioritario per l'ingresso dei lavoratori stranieri nel nostro Paese. Non ci riteniamo dei nostalgici del decreto flussi ma è certo che l'operazione messa in atto dal governo toglie quello strumento finora utilizzato per l'ingresso dei lavoratori stranieri in Italia senza peraltro definire opportune alternative”. Fintanto che nel nostro Paese si continuerà a ricorrere a misure inefficienti e irrispettose dei diritti umani, che indignano le coscienze perché rappresentano il peggio dell'intolleranza, soprattutto laddove prevale ancora la paura del “diverso” e quindi la diffidenza, è evidente che c'è ancora molta strada da fare per potersi definire un Paese civile. Un Paese che, invece, dovrebbe investire sulle risorse che i migranti portano con loro: le esperienze, le competenze, i valori morali, sociali, religiosi che potrebbero contribuire a formare un patrimonio culturale e civile per la crescita, la convivenza nel quale riconoscere la concreta applicazione del primo articolo della Carta universale: “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”. •